

II. UNA CHIESA CHE OSPITA E SI LASCIA OSPITARE

29 marzo 2022

Una soglia decisiva

Lenti a capire... Quando entra in casa di Cornelio, Pietro ha già visto tre volte in visione la tovaglia con gli animali di ogni genere, puri e impuri, calata davanti a lui, e tre volte ha sentito la voce dal cielo assicurargli che Dio stesso ha voluto superare la distinzione tra “puro” e “impuro”. Ha già accolto gli inviati o “apostoli” di Cornelio, perché la voce dello Spirito gli ha assicurato che quelli sono apostoli/inviati *dello Spirito stesso* (cf. At 10,20). Ha già sentito da loro il racconto della visione avuta da Cornelio, e dell’angelo che gli ha parlato. Ha fatto con loro sessanta chilometri di strada a piedi – e si suppone che durante tutto questo tragitto abbia avuto il tempo di parlare ancora con loro, di riflettere, di pregare...

Eppure, una volta superata la soglia della casa di Cornelio – e su questa soglia tornerò ancora – Pietro dimostra di non avere capito ancora niente, o quasi! Tant’è vero che, si direbbe quasi con ingenuità, con candore, domanda: «Per quale ragione mi avete mandato a chiamare?» (v. 29).

Se posso usare un’immagine, mi viene da dire che a questo punto a Dio devono essere cascate le braccia! Ma come, Pietro, non ci sei ancora arrivato? Ti aveva pur detto, Gesù risorto, che tu e gli altri tuoi compagni dovevate essergli testimoni “fino ai confini della terra” (cf. 1,8)! È vero, forse Pietro non aveva ancora sentito parlare delle “periferie esistenziali”, di cui parla spesso papa Francesco: ma, insomma, tutto ciò che era successo in quegli ultimi due giorni avrebbe dovuto aprirgli un po’ gli occhi, fargli capire che qui c’è un confine da raggiungere (quello che separava ebrei e “gentili”: e che Pietro del resto aveva già attraversato, superando la soglia della casa di Cornelio) – e invece, niente...

Ma non voglio essere troppo duro con Pietro. Dopo tutto, noi che leggiamo gli *Atti* conosciamo come stanno le cose: siamo quelli che i teorici della letteratura chiamano i “lettori onniscienti”, e ne sappiamo di più di quanto non ne sapesse Pietro.

Soprattutto, però, se sottolineo la sua lentezza a capire è un po’ per far vedere che di queste lentezze la Chiesa ne ha conosciute fin dall’inizio. Ma questa, naturalmente, non è una buona scusa, o lo è solo in parte. La lentezza di Pietro nel capire diventa per noi (e per me, anzitutto: non si dice che i vescovi sono i “successori degli apostoli”? Certamente in queste lentezze a capire siamo decisamente loro successori...) spunto per un esame di coscienza. Non è che anche a noi, Chiesa che vive nei primi decenni del terzo millennio cristiano, Dio stia cercando di far capire un po’ di cose che siamo lenti a capire? Non è che anche noi siamo riluttanti a percepire domande e attese che pure sono abbastanza evidenti?

Storie che si incontrano C’è però anche una possibile lettura “positiva”, per questa domanda che Pietro fa, una volta entrato in casa. Perché è vero che spesso siamo lenti a capire; ma a noi cristiani, a noi Chiesa, succede anche di essere precipitosi

nel voler dare delle risposte – e, come qualcuno argutamente dice, a volte si ha l'impressione che vogliamo dare delle risposte per domande che non interessano a nessuno!

Per questo, è anche importante sapersi mettere in ascolto delle domande: e non di quelle che immaginiamo noi, ma di quelle che ci sono davvero, in concreto, anche se, magari, ci sembrano fuori luogo. Ancora di più, forse, è importante sapersi mettere in ascolto della storia delle persone; che a loro volta, magari, non sanno fino in fondo il perché e il senso di certe vicende che gli accade di vivere.

Neppure Cornelio sembra saperne molto più di Pietro, del significato ultimo di questa vicenda che li ha fatti incontrare. Si limita a raccontare nel modo più semplice possibile – avrete forse notato che non parla neppure di un “angelo”: dice che gli si è presentato davanti «un uomo in splendida veste» (v. 30) – ciò che è successo quattro giorni prima, e com'è nata la sua richiesta che Pietro venisse a visitarlo.

È in questo contesto (lascio da parte alcuni passaggi che poi riprenderò) che anche Pietro allora può raccontare la “sua” storia. E la sua storia è, in realtà, quella di Gesù di Nazaret. Perché, se non altro, Pietro sembra avere chiara in testa un'idea: e cioè che, di fronte a richieste ed attese, egli non ha altro da dare, da offrire, se non Gesù Cristo.

L'aveva detto – ricordate – incontrando insieme con Giovanni lo storpio che chiedeva l'elemosina alla porta “bella” del tempio: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!» (3,6). E qui accade qualcosa di simile: c'è un'attesa in Cornelio, un'attesa riconosciuta e rilanciata da Dio stesso, che ha messo in movimento parecchie persone, e lo stesso Pietro. E anche se non tutto è ancora chiaro, Pietro risponde a questa attesa con ciò che ha: l'annuncio di Gesù Cristo.

Mi sembra davvero importante notare come noi non possiamo raccontare la ‘nostra’ storia – e, se siamo davvero “discepoli missionari”, la nostra storia non può non includere quella di Gesù, anzi non può non “nascondersi” in essa – se non mettendoci in ascolto delle storie degli altri. È una dimensione essenziale di quello “stile sinodale” che siamo chiamati a far maturare nella nostra vita di Chiesa.

Dio rompe gli indugi Del “discorso di evangelizzazione” che Pietro fa a Cornelio e alla sua “casa” sottolineo solo qualche aspetto:

– abbiamo qui, per la prima volta, un embrione di “racconto biografico” di Gesù (cf. 10,37-42); è, potremmo dire, il nucleo di ciò che saranno poi i vangeli come noi li conosciamo; e questo racconto arriva proprio adesso perché i destinatari, nonostante Pietro dica: «Voi sapete ciò che è accaduto...», in realtà non lo sanno (è una forma di preterizione): probabilmente gli ascoltatori non hanno notizie della vicenda di Gesù, e bisogna trasmettere loro almeno i suoi punti essenziali;

– questo nucleo di racconto evangelico è effettivamente straordinario per la sua capacità sintetica, per come sa riassumere il ministero pubblico di Gesù («passò facendo del bene e risanando tutti quelli che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui»: v. 38) fino al culmine della Pasqua e del mandato di testi-

monianza e annuncio che Gesù risorto ha affidato ai suoi apostoli; meriterebbe di essere imparato a memoria, come una specie di “professione di fede” in forma di racconto;

– la vicenda è narrata ancora molto nella prospettiva di Israele: Pietro parla della «Parola che [Dio] ha inviato ai figli di Israele» (v. 36); il mandato che Gesù risorto dà ai discepoli è quello di «annunciare al popolo [di Israele] e di testimoniare che egli è il giudice dei vivi e dei morti, costituito da Dio» (v. 42); però contiene anche elementi di apertura, perché si dice che Gesù Cristo «è il Signore di tutti» (v. 36), e si conclude con l’affermazione solenne secondo cui «chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati per mezzo del suo nome» (v. 43).

Del resto, anche prima Pietro ha mostrato qualche cenno di comprensione della situazione nuova, che Dio gli stava mettendo davanti. Intanto, era entrato nella casa di Cornelio. E cosa c’è, si potrebbe chiedere, di tanto straordinario? C’è che, come dice lo stesso Pietro, a un Giudeo non era lecito «aver contatti o recarsi da stranieri» (v. 28); e quando – lo vedremo domani – tornerà a Gerusalemme, gli contesteranno non tanto di aver annunciato il Vangelo a dei gentili, quanto di essere entrato «in casa di uomini non circoncisi» e di avere «mangiato con loro!» (11,3): scandalo, stare sotto lo stesso tetto e sedere alla stessa mensa con dei non ebrei!

Ma la famosa tovaglia, calata tre volte dall’alto, qualcosa ha lasciato nell’animo di Pietro, il quale capisce: se Dio ha dichiarato di togliere la distinzione tra animali puri o impuri, a maggior ragione «ha mostrato che non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo» (10,29); e sentendo raccontare ciò che è accaduto a Cornelio, capisce ancora di più, anche se progressivamente: «In verità *sto rendendomi conto* che Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione [le “genti”!] appartenga» (vv. 34-35).

E allora dà, verrebbe da dire, rompi gli indugi: se «ti stai rendendo conto» di questo, non hai ancora capito che queste persone non chiedono di meglio che accogliere il vangelo, e far parte dell’umanità nuova che il Signore Gesù ha inaugurato?

Evidentemente no, se a questo punto è Dio – il Dio impaziente... – a rompere gli indugi e far scendere lo Spirito «sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola» (v. 44). Sorpresa! Con Pietro ci sono altri cristiani, sempre provenienti dal popolo di Israele, i quali rimangono stupefatti («si stupirono»: v. 45; ma è una traduzione un po’ debole...), perché ciò che accade è una replica della Pentecoste: solo che ne sono protagonisti – o meglio destinatari, perché il protagonista è lo Spirito Santo – non i discepoli di Gesù, come nella prima Pentecoste, ma dei “gentili”, nemmeno battezzati!

Poi, certo, viene anche il battesimo (cf. vv. 47-48): perché dev’essere chiaro che lo Spirito è il dono di Gesù Cristo morto e risorto, e il battesimo inserisce appunto nel mistero della Pasqua del Signore, dal quale scaturisce l’acqua dello Spirito. Per una volta, però, Dio ha deciso di scombinare un po’ le cose, di giocare d’anticipo, per scuotere le cautele eccessive di una Chiesa ancora troppo timida, nell’assecondare il progetto di Dio di far arrivare a tutti la grazia e la bellezza del vangelo di Gesù Cristo.

Ospitalità

È stato importante, l'ho detto, il fatto che Pietro, nonostante le sue esitazioni, abbia accettato di entrare in casa di Cornelio e sia diventato suo ospite. Così come, ospite lui stesso in casa di Simone il conciatore (come vedevamo ieri), accoglie e ospita gli inviati di Cornelio (cf. v. 23). Notiamo che in questo capitolo appare quattro volte il linguaggio dell'ospitalità (cf. vv. 6.18.23.32): è il capitolo degli *Atti* in cui con più frequenza troviamo questo linguaggio.

È come se il libro degli *Atti* ci stesse dicendo: c'è una via di *reciproca ospitalità*, che Dio mette davanti alla sua Chiesa. Una Chiesa capace di ospitare anche persone, situazioni, domande, percorsi non sempre chiari, non sempre lineari, o di cui non siamo in grado di capire da subito prospettive e significato. Come abbiamo visto, Pietro ci mette del tempo a capire; e il resto della Chiesa di quell'epoca ce ne metterà ancora di più!

Però, intanto, c'è questa accoglienza, c'è la percezione che quelle persone, quelle situazioni, è lo Spirito che te le manda: e se tu saprai accoglierle, fare loro spazio nella tua 'casa', poi sarà lo stesso Spirito a indicarti come rispondere e che cosa annunciare loro.

Ma qui si parla anche di una Chiesa che si lascia ospitare: perché non ha in mano tutto, perché ha perso il controllo che aveva un tempo della società, dei costumi, delle dinamiche che reggono il mondo. Perché è una Chiesa povera – povera soprattutto di potere, di influenza, di prestigio... E allora può diventare segno del suo Signore, che va mendicando un posto nella vita degli uomini.

Nel futuro della Chiesa, anche per noi qui in Europa, in Italia, io credo che ci sarà sempre di più una situazione che vivono da tempo comunità cristiane piccole, che sono appunto "ospitate" dentro contesti culturali, sociali e religiosi spesso molto diversi, addirittura molto "lontani", da quelli a cui siamo abituati. Penso, ad esempio, alle comunità cristiane del Myanmar del beato Alfredo Cremonesi; a quelle dei paesi di maggioranza islamica; penso ai cristiani che sono in Cina...

Non è sempre un'ospitalità pacifica. Ci sono esperienze di persecuzione, senz'altro (e non dovremmo mai smettere di pregare per i cristiani perseguitati). Ma ci sono anche esperienze belle di comunità piccole e povere, che sono vero lievito di vangelo, di carità, di solidarietà, in contesti difficili e faticosi...

Dovremo sempre più imparare a ospitare e a lasciarci ospitare, a non aver paura di varcare soglie che ci sembrano impraticabili. Trovo per questo incoraggiante il fatto che tra un mese e mezzo verrà proclamato santo il b. Charles de Foucauld, perché è una figura particolarmente luminosa di questa reciproca ospitalità – lui che accoglieva nel suo eremo, in mezzo al deserto del Sahara, chiunque avesse bisogno di aiuto (e nessuno, praticamente, era cristiano), e si è lasciato ospitare in un mondo diversissimo dal suo, per diventare il "fratello universale" (cf. FRANCESCO, *Fratelli tutti*, nn. 286 s.) ed essere così segno vivente del Signore Gesù, mandato da Dio come «ospite e pellegrino in mezzo a noi... per fare di tutte le genti un solo popolo nuovo», che ha come fine il regno di Dio, come condizione la libertà dei figli e come statuto il precetto dell'amore» (cf. MESSALE ROMANO, *Prefazio comune VII*).

Testimonianza: accompagnare all'incontro con Gesù

Introduzione del vescovo Accompagnare delle persone all'incontro con Gesù non significa semplicemente 'indottrinare'. Credo che lo si scopra quando, ad esempio, si accompagnano degli adulti che, attraverso il catecumenato, chiedono di diventare cristiani.

Questo accompagnamento implica la condivisione di un cammino, uno stile di accoglienza reciproca, di disponibilità ad ascoltare le storie degli uni e degli altri... È in questo modo che il Signore va incontro alle persone per offrire loro il dono dell'amore del Padre.

Ho chiesto a Cristina e Paolo, sposi, della parrocchia di Offanengo, di condividere con noi qualcosa del cammino che hanno fatto, insieme con altri, per accompagnare al battesimo, nella Pasqua dello scorso anno, alcuni adulti della loro parrocchia, che io stesso ho avuto la gioia di battezzare nella Veglia pasquale del 2021, a Offanengo. Qualcuno di loro, tra l'altro, è anche qui con noi, questa sera, e anche questa loro presenza è motivo di grande gioia.

Ascoltiamo dunque Paolo e Cristina, e li ringraziamo per la loro disponibilità.

Testimonianza di Paolo Verderio e Cristina Tamagni Buonasera, siamo Paolo e Cristina della Parrocchia di Offanengo, e con Federica facciamo parte del gruppo dei catechisti battesimali che accompagna le famiglie che chiedono il Battesimo per i loro figli.

Nel 2017 abbiamo conosciuto Silvia ed Esebao, una coppia di origine Nigeriana, avevano appena perso un figlio e si sono sentiti amati e accolti dalla Chiesa attraverso la vicinanza dell'allora parroco don Bruno. In loro è maturato il desiderio di diventare cristiani e hanno chiesto subito il Battesimo dei loro tre figli, cosa che si è realizzata nel gennaio 2018. Per loro, però, la strada era un po' più lunga.

Nel frattempo, anche un'altra coppia, di origine albanese, Altin ed Alma, decideva di far battezzare il proprio figlio che, frequentando il catechismo con i compagni di scuola, aveva fatto avvicinare anche i genitori alla scoperta della fede. Altin incominciò a leggere la Bibbia e senza indugio chiese di essere battezzato; Alma, invece, era un po' indecisa, anche per il contesto familiare, ma dopo una lunga riflessione e il confronto stimolante con diverse persone, decise di seguire il marito in questa scelta.

Per me, mia moglie Cristina e Federica era una nuova esperienza. Così, prima di intraprendere il cammino catecumenale con le due coppie così diverse tra loro per provenienza e per esperienze personali, si sono aggiunte a noi nella preparazione due nuove risorse: Rosella e madre Elisa.

Già dal primo incontro con le due famiglie, si è creato un bellissimo legame, abbiamo imparato a conoscerli e abbiamo scoperto tante cose. Silvia ed Esebao erano vicini alla realtà pentecostale, mentre Altin e Alma provenivano dall'ateismo voluto dal regima comunista, anche se ci hanno rivelato che una nonna è musulmana.

Davanti a noi ci sono stati due anni di percorso molto intensi e sofferti, anche per i rallentamenti causati dallo scoppio della pandemia. L'obiettivo era accompagnare i catecumeni alla scelta libera e consapevole di diventare cristiani, quindi far conoscere Gesù, la Chiesa che ha come riferimento la Parrocchia e l'importanza per chi si dice cristiano di andare a Messa, pregare con costanza, leggere il Vangelo e vivere l'amore fraterno.

Abbiamo iniziato con incontri quindicinali, non sempre facili da programmare per gli impegni lavorativi e il carico familiare: le due famiglie, infatti, si erano allargate ulteriormente. Silvia ed Esebao erano stati allietati dalla nascita del quarto figlio, Cristian, mentre Altin e Alma avevano avuto il dono di due gemelline, Easia e Melissa.

Ovviamente noi catechisti ci siamo sentiti come Pietro e Cornelio: non sapevamo cosa aspettarci e provavamo un senso di timore vista la responsabilità, però è stato anche un momento propizio per approfondire la fede da trasmettere. Abbiamo utilizzato come testi di riferimento l'itinerario catecumenale con gli adulti di don Andrea Fontana per scandire gli argomenti: la Parola di Dio per fare esperienza di Gesù Maestro, e l'immane *Catechismo della Chiesa Cattolica* come miniera della nostra fede.

Tuttavia ci siamo subito resi conto che la trasmissione della fede era essenziale ma non poteva ridursi ad un semplice indottrinamento, così abbiamo sperimentato la gioia della condivisione delle nostre ma soprattutto delle loro esperienze, ci siamo ascoltati come fratelli, ci siamo emozionati nel sentire che Dio era già presente nelle loro esistenze con interventi puntuali nei momenti bui delle loro vite, cui seguiva una chiara consapevolezza di essere avvolti da un amore misterioso e soprannaturale.

Ormai avevamo capito, Dio aveva preso l'iniziativa e a noi restava il compito di annunciare il vero protagonista di questa opera. Siamo stati accolti più volte nelle loro case e si è creato un sincero rapporto di amicizia che continua tuttora, con momenti ricreativi e fraterni dove sperimentiamo la bellezza di volerci bene.

Ovviamente, nel cammino di preparazione è stata coinvolta tutta la comunità attraverso celebrazioni eucaristiche mirate come il rito di ammissione con la presentazione dei catecumeni all'inizio del primo anno e il rito di elezione durante la quaresima del secondo anno.

Nella veglia pasquale 2021 presieduta dal nostro vescovo Daniele, la comunità parrocchiale di Offanengo, si è arricchita di sette nuovi fratelli: sì, perché oltre ai quattro catecumeni adulti – Altin Agatino con Alma Teresa, Esebao Giuseppe con Silvia –, si sono aggiunti i loro figli più piccoli: Easia Maria, Melissa e Cristian.

Il cammino non è finito e la domenica giorno del Signore ci ritroviamo a celebrare il dono dell'Eucarestia. Come equipe di accompagnatori ringraziamo il Signore per questo meraviglioso dono che ci ha fatto. Stasera hanno voluto essere presenti come testimoni del cammino Altin, Alma e Silvia.